

Gaspare

SONO CRESCIUTO ASSIEME AL MIO QUARTIERE.
HO SCOPERTO CHE I PROBLEMI
SI POSSONO RISOLVERE

Io vivo in un quartiere che ha diverse difficoltà, è una sorta di dormitorio alla periferia della città. Si chiama Villa Rosina. Quando sono arrivato, nel 1976, mi sono subito reso conto di abitare in un posto isolato non solo territorialmente ma anche dal punto di vista umano e culturale. Avevo quattordici anni ed il quartiere era destinato ad influenzare la mia crescita. Lasciarsi prendere dall'angoscia sarebbe stato facile. Ho imparato ad assaporare tutte le piccole cose che quella vita poteva offrirmi. Nello stesso tempo, però, cercavo di non ignorare i problemi: mi ero abituato a convivere senza mai farmi schiacciare.

Sono cresciuto assieme al mio quartiere.

Ho scoperto che i problemi si possono risolvere, non solo quelli miei, personali, ma anche quelli della gente che mi circonda.

A un certo punto c'è stata una reazione fisiologica in me. Sentivo l'esigenza di conoscere gente. Volevo sapere se i miei problemi erano pure quelli degli altri.

L'incontro avviene nella maniera più semplice. Ho lanciato l'idea ad alcuni amici e ci siamo dati appuntamento in un garage, dove abbiamo iniziato a parlare. Ecco, parlare insieme era la cosa più importante. Migliorare la qualità della vita significava innanzitutto confrontarci. Avevamo un grosso obiettivo: presentare un nostro amico alle elezioni amministrative. Avevamo capito che l'unico modo per non continuare a restare isolati era quello di proporre i nostri problemi all'amministrazione comunale e alla città.

Il quartiere era privo di retroterra culturale, non aveva storia. Ci siamo organizzati in comitato e abbiamo cercato di creare una base di lavoro: attività teatrale, sociale, religiosa.

Le nostre iniziative non si esaurivano all'interno del quartiere, ma si proiettavano anche nel resto della città.

Al momento delle elezioni eravamo pronti per fare decollare il nostro progetto. Abbiamo mostrato una grande coscienza riuscendo ad eleggere il nostro candidato.

«L'assenza dello Stato convince l'uomo siciliano di essere solo dentro la società e, quindi, l'unico responsabile della sua salute, conoscenza, dignità, incolumità. In questa solitudine dell'uomo siciliano dentro la società, c'è già il movente più tragico di tutte le violenze».

GIUSEPPE FAVA, *«Mafia: da Giuliano a Dalla Chiesa»*.

«Ora (...) è attorno ad un certo assetto del territorio che a Trapani è cresciuto il blocco delle forze sociali e politiche oggi dominanti, ed è quindi nelle forme di governo, non solo urbanistiche ma anche istituzionali, del territorio che occorre portare la battaglia politica generale ed alternativa».

NINO MARINO, *«Bianca come una colomba»*.

ABBIAMO SCELTO LA DC SOLO PERCHÉ È IL PARTITO PIÙ FORTE

La scelta del candidato e del partito politico è avvenuta così.

Prima di andare all'esterno, ne abbiamo discusso approfonditamente in seno al comitato. In ballottaggio c'erano due partiti, i maggiori in città: il PSI e la DC.

Ma erano gli abitanti che dovevano scegliere.

Il comitato si è limitato a proporre dei «papabili». Di tutte le persone che abbiamo contattato ne abbiamo scelto due: quelle, secondo il comitato, che meglio si adattavano alla candidatura.

Poi è stata indetta un'assemblea popolare tenuta nella nostra chiesa di legno.

Ha partecipato la quasi totalità degli abitanti del quartiere, come, forse, non era mai successo.

In quell'assemblea è stato proposto alla gente il frutto del lavoro del comitato.

Erano passati, credo, un paio di mesi dal momento in cui questo si era costituito.

È stato chiarito quali erano le nostre reali intenzioni e cosa era necessario per raggiungere l'obiettivo principale. Abbiamo, quindi, proposto due nomi ed un partito politico: la gente così aveva il potere di decidere.

I candidati da noi indicati sono entrambi di ispirazione democristiana, anche se appartenenti a «correnti» diverse.

Voglio far notare che, nonostante abbiamo proposto la DC, pochissimi componenti del comitato sono democristiani.

La DC, in città, è il partito più forte. Solo così avremmo potuto contare. Le altre sarebbero state solo ipotetiche soluzioni. Ce ne rendevamo conto già in fase di campagna elettorale.

le. Poiché c'era, quindi, la possibilità che un domani ci venissimo a trovare in una situazione di isolamento politico, meglio trovarsi col più forte.

Il consigliere svolge il suo compito fin dal primo momento con la collaborazione del comitato.

Con lui dibattiamo solo le questioni inerenti al quartiere: non influiamo sul lavoro che esula completamente dai problemi di Villa Rosina.

C'è una sensibilizzazione continua e reciproca tra lui e i componenti del comitato: sa che costantemente dietro di lui ci sono una decina di persone e anche un quartiere intero.

«Per miseria un essere umano accetta di farsi servo di un potente, gli concede la propria devozione in cambio di un posto, di una raccomandazione, di un salario, accetta la prepotenza e la disonestà del più forte, si rassegna all'ingiustizia».

GIUSEPPE FAVA, *«Mafia: da Giuliano a Dalla Chiesa»*.

NON CREDO PIÙ NEGLI SCHIERAMENTI
DEI PARTITI, MA SOLTANTO NEL LAVORO
CHE OGNI PERSONA PUÒ SVOLGERE

I componenti del comitato, dicevo, sono di estrazione politica diversa. Gettarsi nelle braccia del partito più forte è stato un sacrificio, in un certo senso. E, per alcuni, è stato molto doloroso, come per me. Però, è bene chiarirlo, tutto questo non è stato fatto per la DC, ma per Villa Rosina.

Per la prima volta nella mia vita ho votato DC. Mi proclamo ancora socialista? No, io non mi proclamo più niente. Questa, forse, è la cosa più drammatica. Non credo più in questi schieramenti, ma solo nel lavoro che una persona può svolgere, a prescindere dal gruppo al quale essa appartenga.

Ho avuto modo di assistere a riunioni di socialisti trapanesi vergognose. Ho visto "compagni" comportarsi in un modo che ho sempre detestato e che credevo fosse una caratteristica peculiare dei democristiani.

Durante la campagna elettorale per le «amministrative» del maggio '85 diversi partiti sono ritornati a Villa Rosina a sciacallare votucci come avvoltoi. Anche il PSI è venuto ad organizzare una imponente riunione. C'era lo «stato maggiore» socialista della provincia, compresi parlamentari nazionali. Questi vomitavano parole su quello che avrebbero fatto riguardo all'abusivismo. Col pretesto della sanatoria edilizia, in parole povere, venivano a rubare suffragi. Ho capito che anche quelli che io pensavo avessero le mie stesse idee politiche, sfruttano l'ignoranza della gente.

Io credo, quindi, che abbia senso essere un uomo, credere in determinati principi e cercare di tradurli in atto. Non ha più importanza, purtroppo, essere democristiano o socialista, per-

ché si tratta solo di etichette da appiccicarsi addosso come quando si para un asino.

Dove, invece, l'attività politica viene svolta con serietà, dove c'è più civiltà e maggiore rispetto del prossimo allora quel discorso non sarà più valido e diventerà importante avere un ideale.

Forse, di fatto, ci serviamo anche di metodi politici che, d'altro canto, criticiamo. Ma se si prova a ripercorrere con la memoria vent'anni di storia di questo quartiere, si vedrà se non è spiegabile e comprensibile il nostro atteggiamento.

Villa Rosina esiste da circa vent'anni: perché ti devono prendere per il culo e tu devi soltanto abbassare i pantaloni e basta?

«Ad un amico chiediamo a quale partito darà il voto, capisce che noi crediamo lui stia a sinistra, non vuole deluderci né mentire, come per celia dice — il voto è segreto — così caviamo certezza che voterà per la DC: in chi vota per la DC c'è un piccolo complesso di colpa, in quelli che migrano dalla sinistra soprattutto».

LEONARDO SCIASCIA,
«Le parrocchie di Regalpetra».

LA STAMPA LOCALE NON SI È MOLTO
INTERESSATA DELLA VICENDA DI VILLA ROSINA.
SPERO CHE SI COSTITUISCANO COMITATI
DI QUARTIERE ELETTIVI

Ci ha mosso, per certi versi, un senso di rassegnazione e non ci siamo posti, quindi, il problema del cambiamento politico.

Noi non vogliamo fare lotte e rivoluzioni.

Io non posso, allo stato attuale, credere in un cambiamento politico-sociale. Credo nella crescita individuale.

Arrivati a questo punto, io mi accorgo che per superare determinati miei problemi sono costretto, da certe situazioni, ad agire in questo modo, ma me ne sbatto!

Non credo che i partiti che stanno all'opposizione al Comune di Trapani svolgano una funzione importante. Anche perché l'attività politica non si svolge soltanto nelle sedute consiliari, ma pure fuori da quella sede, dove i contatti sono soltanto tra i «potenti».

L'opposizione a Palazzo D'Alì (sede del consiglio comunale, n.d.r.) può fare soltanto un po' di chiasso, semmai.

TV e giornali locali si sono occupati della vicenda Villa Rosina solo di straforo e, quasi sempre, dietro nostra richiesta. Penso, quindi, che non ci sia stato un vero interessamento... E non riesco a capire il perché. Forse non ritengono importante un fenomeno del genere, o forse non è conveniente approfondirlo.

Io, invece, credo che l'estensione di questa iniziativa ad altri quartieri potrebbe essere l'inizio di un cambiamento. Un modo di fare partecipare il cittadino alla vita politica della città, un modo per educarsi ad affrontare certi problemi, perché la

contestazione, nella gran parte delle ipotesi, nasce dal fatto che tutti sono portati a trascurare certe necessità. Poi, tutto ad un tratto, ci svegliamo ed urliamo: «Ah, buffoni, pagliacci!». Magari sarà vero, ma se tu lo dici perché hai riflettuto e lavorato il discorso è uno, ma se sei sempre stato un qualunque...

È auspicabile, comunque, che a Trapani ogni quartiere costituisca un comitato, magari legalmente riconosciuto. Che si facciano questi benedetti consigli di quartiere. Purtroppo, ci sono state delle iniziative in questo senso che sono fallite. Credo che manchi la volontà politica di fare certe cose: dipende dal consiglio comunale indire le elezioni per i consigli di quartiere.

«Ieri, a Trapani, c'era una cultura più aperta, marinaresca, distinta da quella agricola che è più legata a determinati miti tribali, feudali. Oggi si è rotto il divario tra città e campagna. Le due componenti si sono unite. È una città in cui la gente vive occasionalmente, con la prospettiva della fuga o della villeggiatura. Manca l'aggregazione morale, ideale».

SALVATORE COSTANZA,
da un'intervista, in «Trapani,
città da conoscere».

NON CERCAVO LA NOTORIETÀ, MA NEL MIO
QUARTIERE, COME SEMPRE È ACCADUTO IN SICILIA,
LA GENTE È INCLINE A SOTTOMETTERSI.
COSÌ, SONO DIVENTATO QUASI UN LEADER

A Villa Rosina mi chiamano «l'avvocato», pur non essendo ancora neanche laureato. Ritengo che faccia parte di un atteggiamento tipico nella nostra regione. In Sicilia ancora, purtroppo, chi studia viene guardato con un certo occhio. Per il semplice fatto che uno studi all'università, si presume che vi siano in lui delle doti, delle qualità superiori alla norma: forse, fa parte della nostra natura di siciliani, la tendenza a sottometterci.

Qui ad un geometra si dà l'appellativo di ingegnere o architetto. Non credo, in definitiva, che dipenda da me essere chiamato «l'avvocato», anche se mi piacerebbe essere come Vittorio Gassman oppure Vasco Rossi, e avere cinquantamila persone davanti che impazziscono per me.

A me piace moltissimo la gente, la folla, e non per megalomania. È il contatto umano che mi affascina.

«E oggi è molto difficile rompere questa incrostazione aprioristica di pessimismo, di sudditanza, di soggezione, dettata dalla stessa famiglia che ha creato questo modello culturale nei giovani.

In una dimensione morale nuova c'è la possibilità di affermarsi anche come persona».

SALVATORE COSTANZA, da un'intervista, in «Trapani, città da conoscere».

REGNA LA LEGGE DEL PIÙ RACCOMANDATO. IO NON SONO DISPOSTO A FARMI SCHIACCIARE

Per effettuare la mia "arrampicata" sociale sarei disposto a chiedere una forte raccomandazione.

Non che le raccomandazioni siano una buona cosa, ma ad un certo punto, guardando la realtà ti accorgi, tutto sommato, che per realizzare determinati progetti hai bisogno dell'aiuto di un amico. Se tu non hai la possibilità di arrivare a queste cose senza usare determinati meccanismi, cosa fai?

Sotto certi aspetti, il fine può giustificare i mezzi.

Importante è che il fine sia lecito ed i mezzi non siano talmente scorretti da compromettere tutto quanto.

È una regola sociale, ormai, questa. Sarà cinica, fredda, ma purtroppo, secondo me, ignorarla è peggio che servirsene, perché altrimenti, con ogni probabilità, rimarresti schiacciato da questo meccanismo. Certo, non vorrei essere raccomandato per fare una partita al pallone.

Forse è «la legge del più forte». Per rinunciare a questa mi faccio schiacciare, visto che è una cosa scorretta? Io ritengo che entri in funzione anche un certo istinto di conservazione.

È normale arrivare a queste conclusioni: io ci sono arrivato a ventitrè anni. Vi si approda quando si è alle strette.

«L'idea che il posto si possa ottenere solo per raccomandazione è talmente interiorizzata nella maggior parte dei giovani da diventare uno degli elementi caratterizzanti la loro filosofia della vita e del lavoro».

GIUSEPPE CORSENTINO, «*Gli arabi paesani: inchiesta sui giovani d'oggi*».

NON SONO PIENAMENTE SODDISFATTO DI ME

La persona che ha inciso maggiormente nella mia vita credo sia mio padre, un uomo che ritengo molto saggio, col quale si può avere uno scambio fruttuoso, anche se, spesso, è necessaria la mia iniziativa. Sono io, cioè, che cerco stimoli in mio padre. Mi ha insegnato soprattutto la riflessione. «Il tempo per sbagliare tanto c'è sempre» sostiene.

La cosa che mi impensierisce di più, in questo periodo della mia vita, penso che sia strettamente connessa con gli sbocchi professionali dei miei studi, col mio futuro. Ma, nello stesso tempo, ciò non mi deprime. Mi preoccupa, nel senso che sono conscio di certe difficoltà. Mi rendo conto che devo lavorare sodo e, dopotutto, che c'è la possibilità di non riuscire.

Complessivamente, non sono soddisfatto di me stesso. Certe cose di me non mi piacciono. I risultati, le cose che ho raggiunto fino adesso non mi soddisfano. Non posso assolutamente dormire sugli allori. Ma, tuttavia, rispetto agli obiettivi futuri, credo, tutto sommato, di essere sulla giusta strada. Ritengo di essere uno che ha le carte in regola per poter fare bene. Anche se nelle iniziative in cui ho preso parte non sempre mi sono sentito un vincente. No, ad esempio, nell'ambito giornalistico, perché non ho le qualità necessarie per eccellere. Ma non per questo mi ritengo un vinto. Mi riterrei tale se quelle cose non le avessi fatte. I vinti non sono quelli che si misurano, ma quelli che rinunciano a farlo.

«Cosa sarà che ci fa lasciare la bicicletta sul muro e camminare la sera con un amico a parlar del futuro...».

LUCIO DALLA, «Cosa sarà».

SENTO CHE NELLA MIA FAMIGLIA C'È AMORE.
PER ORA MI PIACEREBBE FARE...

All'interno della mia famiglia c'è un grande spirito di collaborazione. Sento che c'è amore a casa mia. So che nelle altre famiglie non sempre è così. Ecco, magari litighiamo, ma dopo dieci minuti non esiste più niente. Più che di liti si tratta di discussioni aperte, leali. Tutto improntato ad un grandissimo amore, ad un grande rispetto dell'uno per l'altro.

Io non penso che sia già tempo di dire "mi sarebbe piaciuto fare...."

Per ora mi piacerebbe fare...il procuratore legale.

Mi piacerebbe, ad un certo punto, formarmi una famiglia come dico io, con chi dico io.

Mi piacerebbe realizzarmi dal punto di vista economico anche... Ce ne sono tante cose da fare nella vita.

Mi piacerebbe diventare un grande avvocato.

«Ma perché non ci fermiamo?
È da troppo che viviamo obbligati tra la gente, buttati lì per caso, via, ma per niente.
Non ci siamo più fermati faccia a faccia, nel silenzio, come adesso io e te».

LUCIO DALLA, *«Soli io e te»*.

IL TRAPANESE È MOLTO INDIVIDUALISTA E GELOSO
DELLE SUE COSE. NON SO FARE A MENO DI TRAPANI,
AVVERTO UN LEGAME BELLISSIMO.

Vedo il trapanese come una persona attiva e con la tendenza a sentirsi un po' superiore agli abitanti della provincia. Avverto un certo senso aristocratico in tutta Trapani, forse perché è capoluogo di provincia. Non credo che sia un fatto positivo.

Il trapanese è anche molto individualista. Gli piace fare da solo e, per la mia esperienza, è anche difficile legare con lui. Non mi pare un tipo che dia molta confidenza. Forse è troppo geloso delle proprie cose.

Non credo che si possa generalizzare e dire che «tutti i giovani trapanesi sono apatici», questo penso che sia un luogo comune. La mia opinione, complessivamente, sui giovani trapanesi non è negativa. Penso che siano simili ai giovani di altri posti, anche se con caratteristiche proprie.

Tra me e la città sento quasi un rapporto fisiologico. Già a Palermo ci sto male, perché sento mancarmi il luogo Trapani. Quando mi allontano tutta la settimana e poi torno non posso fare a meno di dare, dal finestrino del pullman, una sbirciatina ad Erice, perché è bellissimo. C'è un legame emotivo, sentimentale. Legame che non avverto, stranamente, con il paese dove sono nato, Calatafimi. Ci ho vissuto tredici anni. Poi sono stato sempre a Trapani. Di Calatafimi conservo ricordi d'infanzia: gli amici, i giochi, la spensieratezza, ma, nello stesso tempo, avverto adesso che era un'ambiente troppo ristretto.

Le esperienze che ho fatto a Trapani non credo che avrei potuto averle a Calatafimi. È un paese piccolo, con una mentalità molto chiusa. Me ne accorgo facendo dei confronti fra me e

gli amici che sono rimasti lì, e che incontro di tanto in tanto: avverto una netta differenza nel modo di concepire la vita.

Sono un passionale, mi entusiasmo per le cose che trovo in linea con il mio modo di concepire la vita.

Se c'è un obiettivo che mi attrae, allora mi ci butto anima e corpo. Ma l'arretratezza culturale, oppure l'atteggiamento di servilismo, l'omertà: non penso di possederli.

Un libro che mi è rimasto scolpito è «La gloria» di Giuseppe Berto. È stato il primo libro di Berto che ho letto, e mi ha incuriosito moltissimo, ci ho fatto anche una tesina agli esami di maturità.

L'autore dà un'interpretazione diversa dell'esperienza di Giuda. Rivoluzionaria, perché Giuseppe Berto lo descrive come il più innamorato di Gesù, come la persona che ha offerto il più grande sacrificio.

A pensarci bene, forse, è così, visto che tutto era "scritto": una persona che assolvesse quella funzione doveva esserci. Solo una persona capace di amare moltissimo poteva farlo, e poi sarebbe divenuta «Giuda» che tutti detestano.

Ho tirato fuori da quella lettura che la ragione non sta mai tutta da una parte, che le cose non bisogna considerarle solo nella loro assolutezza, che non bisogna mai partire da preconcetti. Anche Giuda può, quindi, diventare una figura positiva.

«Ferma con quelle mani il treno Palermo-Francoforte, per la mia commozione c'è un ragazzo al finestrino, gli occhi verdi che sembrano di vetro, corri e ferma quel treno, fallo tornare indietro».

LUCIO DALLA,
«*Balla balla ballerino*».

TEATRALE

E allora lui voleva sgusciare dai limiti della sedicente normalità per entrare in una dimensione teatrale, fantastica, ma forse più vera.

L'unica speranza era nella gente, lo sapeva bene: andava sempre in cerca di gente nuova, viva, bella, e, perché no, buona. Passeggiando per le strade l'imbarazzo lo assaliva facilmente, costretto, dal suo incontentabile desiderio di conoscere delle persone, a guardare in faccia chi gli fosse intorno.

A vederlo, sembrava cercasse un volto conosciuto, una persona amica smarrita tra la folla.

Ma era solo, poco più di un cane. Ancora molto giovane, covava mille manie, da chiedersi spesso, egli stesso, come non fosse diventato matto.

Certe giornate le apriva con grande gioia e speranza: in quei giorni spesso c'era il sole. Andava per le strade quasi felice e appena calato nel traffico, tra la gente, scrutava i volti dolci, belli, strani.

Notava tutti i tratti salienti delle facce, ammirato di fronte a quelle più belle.

Voleva venir fuori dai limiti normali, in fondo così indefiniti: sapeva bene come la normalità nasconda, sotto la sua maschera, ipocrisia, egoismo e una solitudine da astronauta.

La difficoltà di vivere la vita gli si sfaccettava in tanti riflessi: da un canto l'impossibilità di chiudersi, carcerarsi negli angusti confini di una morta normalità; d'altra parte l'aspirazione di non caderci dentro ed anzi uscirne; infine premeva il presentimento di non potere, di non sapere vivere come gli altri, la gran parte.

Quest'ultimo risvolto lo preoccupava un po': sapeva i rischi connessi al credersi diversi e non esserlo.

C'era cascato in questo errore quando ancora era un ragazzino, ne era poi venuto fuori, prendendo un po' coscienza di sé. Ma ora sentiva rinascere questo strano senso di diversità rispetto agli altri, e qualcosa era mutato in lui, ne aveva la consapevolezza.

La sua era una vita lontana dalle altre: se ne distaccava per una diversità un po' invisibile che tuttavia si tocca con mano.

Se avesse tentato, all'origine, una vita più tipica, appoggiandosi alle cose che hanno, fanno, dicono, tutti, quali giusti affetti, meno malattie, minor bisogni, eccetera, forse sarebbe diventato (paradossalmente?) proprio come gli altri.

Quando cominciò a comprendere di dover gestire una tale somma di bisogni, sensibilità e particolarità, aveva già imboccato la strada della distinzione.

Non sapeva, allora, dove far confluire, convergere questa sua carica, di cui non era ancora del tutto padrone.

Ciò lo condusse, per un po', alla dispersione o al soffocamento di quella potenzialità, ma questa poi riemergeva con grande vigore, di pari passo con la consapevolezza che lui acquisiva.

Provò tante volte a fare ritorno, ma ormai la diversità c'era, esisteva e voleva esserci, era inutile cercare di sfuggirla, di sottrarsi. Finché l'accettò e se ne fece un mantello.

La sua particolare condizione era data essenzialmente da una solitudine abissale e cupa, da un'esistenza sentita perduta nel cosmo stellato: questo era il peso di essere così. Perciò si sforzava di entrare in una dimensione quasi teatrale nel rapporto con la gente — unico vero antidoto —, quando l'opprimente peso della solitudine umana lo schiacciava, gli curvava la schiena come un arco teso e una conoscenza diretta e abituale degli altri appariva improbabile.